



Artigos

CROCI E INCROCI MIGRATORI E CULTURALI

*Bruno Venancio Ducoli**

In questo Articolo, Bruno Ducoli affronta il complesso tema delle migrazioni internazionali contemporanee, mettendone in evidenza i rischi e soprattutto le potenzialità. Di fronte alle reazioni di paura, scetticismo e xenofobia che i migranti devono affrontare nel loro percorso, l'Autore mostra come l'intreccio di popoli, culture e religioni, se vissuto secondo determinati criteri, può beneficiare tutti i soggetti coinvolti. Così, senza cadere in soluzioni semplicistiche e illusorie, presenta alcune piste come punti di partenza per una convivenza interculturale tra i popoli.

In this article, Bruno Ducoli analyzes the complex theme of contemporary international migrations and makes its risks and its potentials evident. Fears and skepticism are being intensified on the migrants' journey also marked by xenophobia. The author shows how the interrelation of people, cultures and

* Laurea in Teologia a Roma, in Lettere e Filosofia a Milano e in Sociologia a Lovanio, Belgio. Fondatore, nel 1970 e suo presidente fino al 2001 del Centro di Azione Sociale Italiano – Università Operaia (CASI-UO) di Bruxelles, un Centro di educazione permanente per giovani adulti di origine italiana. Iniziatore nel 1981 e direttore fino al 2000 del Centre Bruxellois d'Action Interculturelle (CBAI). Esperto in materia di interculturalità al Consiglio d'Europa dal 1987 al 1990 e di problemi sociali alla Commissione Europea dal 1980 al 1995. Autore di numerosi articoli sull'immigrazione e tematiche affini su differenti quotidiani e di numerosissimi articoli su riviste specializzate. Vicepresidente dal 1992 al 2000 della Commissione Parlamentare Mista della Regione di Bruxelles-Capitale, creata per studiare, monitorare e facilitare le relazioni dei nativi, e viceversa, con le popolazioni di origine straniera. È presidente di "Insertion" Asbl e sta dando vita al "Centre Européen de Rencontre et de Ressourcement" a Gargnano, Italia.

religions are to benefit if lived according to some criteria. Therefore, with no simplistic and illusory solutions, he presents some clues as starting points for an intercultural conviviality.

Introduzione

Nulla è più naturale per l'uomo che muoversi, spostarsi, viaggiare per conoscere il proprio *environment*, cercare più favorevoli insediamenti di vita o nuove opportunità di lavoro. Questo bisogno fa dell'uomo un instancabile migratore. Migrare fa parte della condizione umana. Senza questo istinto in sé elementare, ma che nell'uomo ha facilitato scoperte, dato vita a leggende, fondato miti, propiziato innumerevoli incroci e reciproche fecondazioni, la colonizzazione del mondo non avrebbe avuto luogo; almeno, non nel modo con cui ce la raccontiamo. E senza tenere in debito conto le conseguenze che questo incessante migrare ha portato con sé, la storia dei popoli risulterebbe inintelligibile. Immaginare un popolo puro, autarchico, immutabile nel tempo e nello spazio è una dimostrazione di ignoranza o un indice di riprovevole demagogia. In un bel testo di Edgar Morin¹, che prendo a pagina 63 dell'edizione francese del suo libro *Terre-Patrie* e che trascrivo in una traduzione personale, troviamo questa illuminante lettura diacronica dell'errare umano nel suo lento familiarizzarsi col mondo. La diaspora dell'*homo-sapiens*, cominciata 11.300 secoli fa, si è diffusa sull'Africa e l'Eurasia, ha attraversato a piedi asciutti lo stretto di Bering popolandolo le Americhe 100.000 anni fa, è arrivata in Australia e in Nuova Guinea 40.000 anni orsono e, solo qualche migliaio d'anni prima della nostra era, è pervenuta nelle isole della Polinesia.

Malgrado questa diaspora e a dispetto delle successive differenziazioni fisiche, di statura, di colore, di forma degli occhi, del naso; a dispetto dell'incredibile differenziarsi in culture e in linguaggi diventati inintelligibili gli uni agli altri, in riti e usanze diventati di difficile comprensione gli uni per gli altri, in credenze singolari diventate irriducibili le une alle altre, dappertutto c'è stato mito, dappertutto razionalità, dappertutto ci sono stati danza, ritmo e musica e, anche se espressi in modi ineguali, e, più o meno inibiti secondo le culture, ovunque c'è stato amore, piacere, tenerezza, amicizia, collera, odio; ovunque c'è stato proliferazione dell'immaginario e, per quanto siano diverse le loro modalità di espressione e il loro dosaggio, ovunque e sempre si è verificato un mix inseparabile di ragione e di follia.

¹ MORIN, Edgar; KERN, Brigitte. *Terre-Patrie*.

Sorvolando con estrema sintesi i millenni, questi sono stati i passaggi essenziali del lungo processo che ha permesso la completa colonizzazione del mondo e ha dato alla natura il volto antropico che le conosciamo. Una sintesi che dà il capogiro, ma che ha l'innegabile merito di restituirci alla nostra piccolezza e di ridicolizzare i nostri gretti quanto sterili campanilismi. La storia dei popoli documenta, poi, con reperti sempre più numerosi e meglio interpretabili, le successive sovrapposizioni, gli inevitabili mescolamenti e il continuo divenire della relazionalità umana, continuamente in bilico tra guerra e pace. La sintesi dinamica tra queste opposte modalità è stata sovente favorita da quelle inattese sorprese che con Hegel si è convenuto chiamare "le astuzie della storia". Fuori dalla figura di stile, da quella provata e strana capacità della storia di far realizzare agli uomini dei progetti al di là del loro stesso volere, talvolta addirittura agli antipodi di quello che essi stessi credevano di stare facendo. A Bruxelles, dove ho abitato per trenta anni, uno dei primi esercizi di decentramento proposto agli studenti dell'università, consisteva nel chiedere quanti di loro erano belgi. Insistendo subito dopo nel domandare a quelli che avevano alzato la mano, da quanto tempo lo fossero, ne risultava quasi sempre un panorama estremamente eloquente: molti non lo sapevano, ma quelli che sapevano, non lo erano che da poche generazioni. Rivisitare il passato dà sempre qualche lezione di sana relatività.

Per noi italiani, la cosa dovrebbe essere ancora più chiara. Quanti di noi non hanno un parente più o meno lontano, un amico, un amico di amici che se ne è andato per il mondo in cerca di fortuna, si diceva; più chiaramente, per sottrarsi alla fame o per sfuggire alle condizioni materiali di una grama esistenza, quando non a situazioni politiche ritenute ostili? Ricordare questa fetta di storia italiana, può certo ferire il nostro attuale narcisismo collettivo di *parvenus*. Se è bene non passarla sotto silenzio, è solo perchè la memoria di questo esodo, dalle dimensioni bibliche, ci renda più fieri del nostro passato che, almeno in questo, non ha nulla da rimproverarsi e più attenti a quanto ci sta succedendo. Ricordo che alcuni anni fa ebbi a scrivere una frase che, in seguito, incontrai citata da molte parti: "grazie all'emigrazione, la cucina italiana è diventata il dialetto culinario dell'Europa. Pasta e pizza sono stati, da sempre e molto prima di diventare un esportabile *fast food* e insieme un business lucrativo, il viatico dei nostri emigranti". Il mondo ci sarebbe senza dubbio più straniero se i passi, la fatica e, senza retorica alcuna, le lacrime di quella epopea silenziosa che è stata la nostra emigrazione non lo avessero addomesticato un po' anche per noi. C'è, mi pare, un capitolo della nostra storia che non è stato ancora scritto; che, in ogni caso, mi pare poco conosciuto: il contributo

della emigrazione allo sviluppo del paese. L'attuale benessere degli italiani porta anche la firma di milioni di nostri connazionali che se ne sono andati senza saper bene dove. E i cui discendenti si trovano ancora, e per sempre, in uno dei cinque continenti. Con il turismo di massa, va ricordato, assai più recente, le migrazioni sono state la presenza che ha fatto conoscere l'Italia e l'ha narrata al mondo con la dignità del suo lavoro.

Le migrazioni attuali, nonostante le innegabili differenze che le qualificano, si iscrivono in questo lungo e sempre difficile processo di popolamento e di incrocio che sembra ripercorrere gli stessi sentieri, incontrare le stesse difficoltà e produrre gli stessi effetti. L'Italia non è, a ben guardare, il solo paese che, dopo aver coniugato il verbo emigrare in tutti i tempi e in tutti i modi, si trova a sua volta ad essere interessata, e ancora non in modo massiccio, dal fenomeno dell'immigrazione. Tutta l'Europa, anche quella del centro-Nord, ha vissuto lo stesso processo di emigrazione prima, contemporanea – decennio più decennio meno - a quella dell'Italia, e di immigrazione dopo. Questa ultima, ben prima dell'Italia e in proporzioni più grandi.

Fenomeno sociale non solo totale, perchè attraversa, senza nicchie protette, tutte le dimensioni dell'individuo e della società, ma costante, in aumento e destinato a durare, le migrazioni interne e internazionali sono state soggetto, più che oggetto, di una quantità impressionante di studi, sovente fatti dagli stessi migranti. Sarebbe utile e doveroso trarre qualche insegnamento da queste parole per non sbagliarsi d'analisi, per non ipotizzare improbabili soluzioni e non aumentare le sofferenze di quanti si trovano, oggi e nei nostri quartieri, a vivere questa complessa avventura.

Tra speranza e paure

Basta guardare con occhi minimamente informati un sommario mappamondo e incrociare le sue sagome di terra con qualche cifra, per rendersi conto che le migrazioni sono il frutto dell'enorme e crescente differenziale economico che divide i paesi ricchi da quelli del Sud e dell'Est del pianeta. Nonostante questo dato, ormai conosciuto da tutti e subito dall'80% della popolazione mondiale, la decisione di emigrare è sempre grave e difficile. Non è mai presa alla leggera. Nessuno emigra volentieri. Emigrare è altra cosa che viaggiare. Anche la cosiddetta "socializzazione anticipatoria" non basta da sola a far prendere la decisione di partire; decide solo chi, dovendolo fare, lo fa con minore costo e con maggiore probabilità di successo. Quando non avvengono nel quadro di convenzioni bilaterali, come è il caso delle attuali immigrazioni in Italia, le migrazioni

spontanee arruolano soprattutto dei giovani, delle persone relativamente alfabetizzate che hanno già conosciuto “le luci della città” e che sono dotate di una certa intraprendenza, e di un notevole coraggio. In chiaro, quelle che sarebbero le più disponibili alla mobilità sociale anche nel loro paese e la cui partenza sottrae preziose risorse umane a questi paesi. Nessuno, poi, emigra senza la prospettiva del ritorno. Il sogno nascosto nella valigia di ogni immigrato è di poter tornare, appena possibile, ai luoghi della sua infanzia, tra “i suoi”. Questa del ritorno è, tra le tante, l’illusione più tenace, perchè conviene a tutti. Ai migranti che, grazie ad essa, rinviando il lutto di una rottura definitiva, dando un senso sopportabile ad una nostalgia sempre in agguato. Ma conviene anche agli Stati ospiti che, in questo modo, ritengono di poter risparmiare un po’ di salario differito (i servizi sanitari e sociali per la terza età), gli investimenti, in metodi e mezzi, necessari per adeguare la scuola ai nuovi utenti e si sgravano dal difficile lavoro di immaginare una società che, con la presenza ormai strutturale degli immigrati, cambia profondamente ed è chiamata a diventare – c’è da sperarlo - un “bouquet di differenze”. Prima di presentare il loro volto più vero e più amaro, ma anche il più promettente, le migrazioni sono il risultato di un *transfert* di forza lavoro da una parte del mondo dove lavoro non c’è, verso quella parte del mondo dove sembra essere sempre e comunque disponibile.

Sotto l’influsso dei mass-media, negli ultimi decenni si è fatta avanti anche un’altra ragione del migrare, quella di poter partecipare a quella “leggerezza del vivere” che sembra caratterizzare i paesi occidentali. Inutile argomentare che si tratta di un’illusione, la forza delle immagini e l’immaginario di una vita più facile che liberano, selezionano le informazioni e trasformano, agli occhi dei “dannati della terra”, l’occidente in una appetibile “terra promessa”. Solo quando vi si giunge, ci si accorge che la “terra promessa” è già terra degli altri, che il mito della “terra promessa” nasconde tutta la sua attrazione nel verbo promettere e che, comunque, si trova sempre al di là di un deserto, di solitudine e di sospetti, da attraversare. Per un paradosso fin troppo comprensibile, la forza di seduzione, che esercita l’occidente, produce sicuramente speranza negli uni, ma suscita anche una simmetrica e sorda paura negli altri. L’immigrazione, insomma, non è mai indolore, né per chi emigra, né per chi l’accoglie.

“La Francia – diceva l’allora primo ministro Michel Rocard – non può accogliere tutta la miseria del mondo”. L’affermazione ha una sua maledetta oggettività e non può essere ignorata con superficialità. Si tratta allora di vedere seriamente come l’occidente possa collaborare allo sviluppo, e non solo economico, dei paesi che soffrono di gravi squilibri

interni, per non cadere in una specie di interminabile paranoia securitaria che finirà, fatalmente, col compromettere la qualità della vita di quegli stessi che le danno libera cittadinanza, o la coltivano. Nessuno è in grado di fermare i “popoli della fame”. Più si tenta di fermarli senza mettere in atto delle soluzioni civili e solidali, più si rafforza l’industria del crimine organizzato, tramite la nascita di circuiti mafiosi che introducono nelle nostre contrade manodopera precaria o delittuosa, la quale, a sua volta, aumenterà il potere di chi, illegalmente, li ha aiutati a venire. Si crea, così, un circolo vizioso, mortale per ogni società, da cui è difficile uscire. La sicurezza è un vero problema. Esso, però, non si risolve, solo né soprattutto, con la repressione, ma con seri e oculati dispositivi di prevenzione e con un progetto strategico di sviluppo congiunto che veda coinvolti i paesi di provenienza degli immigrati e quelli che li accolgono. La posta in essere di un tale progetto richiederà del tempo e domanderà una laboriosa concertazione a livello europeo. Ma intanto? Intanto c’è da cercare di non aggravare con decisioni frettolose e con atteggiamenti scomposti una situazione che, da una parte, vede l’Italia aver bisogno di manodopera per quei posti di lavoro ai quali il suo grave *deficit* demografico non è più – e lo sarà ancora meno in un prossimo futuro - in grado di provvedere e, dall’altra, l’obbligo di non sottrarsi ai doveri di solidarietà internazionale che ci siamo assunti firmando delle convenzioni internazionali che ci vincolano. Prima tra tutte, quella sul diritto d’asilo. A nessuno dovrebbe convenire che l’immagine dell’Italia risulti ulteriormente compromessa a livello internazionale. La solidarietà è la tenerezza dei popoli: c’è in giro troppa convinzione che tutto si vende e si compra, per non difendere qualche spazio di gratuità.

Siccome l’immigrazione è fenomeno relativamente recente in Italia, ma anche perchè è complesso e di difficile *governance*, ci sono dei comportamenti da evitare con grande attenzione. Nessuno può sentirsi autorizzato a trasformare gli immigrati in “carne da cannone” elettoralistica, né a servirsene per regolare conflitti politici interni che rinviano ad altre cause, spesso croniche, o anche solo per aumentare il proprio dubbio consenso popolare. Strumentalizzare un problema, qualunque esso sia, non è mai sintomo di buona salute politica, farlo proprio con l’immigrazione significa giocare col fuoco. Si tratta, infatti, di un problema dai mille risvolti e che raggiunge quasi sempre l’intimità dei popoli coinvolti, loro malgrado, in questo processo. Giocare con l’intimità è pericoloso e irresponsabile; si rischiano delle reazioni a catena incontrollabili. La conseguenza più immediata è quella di gettare nel panico un’opinione pubblica già perplessa di fronte ad un fenomeno improvviso quanto complesso, suscitando

facilmente uno sciovinismo anacronistico di marca etnicistica. E di trasformare impunemente in “capro espiatorio” tutti gli immigrati che, per la precarietà in cui sono lasciati, non hanno molte possibilità di difendersi. Ma anche quella di pregiudicare quella serenità che tutti sanno indispensabile per trattare adeguatamente un problema nuovo e delicato, tanto per i compagni di viaggio che lo portano, quanto per il nostro prevedibile avvenire. A proposito di avvenire, nel 1999 il rapporto dell’ufficio demografico dell’ONU prevedeva che entro il 2050 (domani) l’Europa, se vorrà mantenere (non aumentare) gli attuali livelli di produzione e di consumo, dovrà importare 159 milioni di immigrati. Si può certo discutere sull’attendibilità scientifica di proiezioni che portano su un periodo così lungo, e tuttavia, anche se, invece di 159, i milioni fossero solo 100, di una cosa si può essere certi: il problema delle migrazioni non è alle nostre spalle; sta tutto davanti a noi. Se questo è vero, nessuno, italiano o immigrato che sia, potrà sottrarsi alla necessità di contribuire a vincere una sfida che sembra avere tutte le caratteristiche - e l’espressione non faccia paura - di un cambiamento epocale.

Persone, non solo manodopera

Agli inizi degli anni '60, lo scrittore svizzero Max Frisch, scandalizzato da come i suoi connazionali trattavano gli immigrati, che, conviene ricordarlo, all’epoca erano soltanto italiani, spagnoli e portoghesi³, scriveva con grande lucidità: “siamo andati a cercare delle braccia e ci sono arrivati degli uomini e delle donne”. Sarebbe opportuno che questa frase, così sintetica e così efficace, figurasse sui muri di tutti gli uffici pubblici e, a caratteri cubitali, in tutti i cantieri accanto alla scritta regolamentare “lavori in corso”. Chi può mettere in dubbio che, per le nostre società, l’immigrazione rappresenti un difficile e complesso lavoro in corso? Un lavoro di delicata ingegneria istituzionale, politica e di psicologia sociale che, se non vogliamo produca una mina vagante, bisognerà trattare col bisturi e non con l’accetta. Quando si ascoltano le affermazioni di alcuni responsabili politici, c’è da avere francamente paura. Come sottrarsi alla voglia di invitare ciascuno fare il proprio mestiere? Quando gli industriali, soprattutto del Nord, chiedono di aumentare il numero degli immigrati, esprimono un vero bisogno. Ma questo non autorizza nessuno a concludere che gli immigrati sono delle macchine, dei semplici prestatori di

³ Vale la pena ricordare le immagini del bel film “Pane e cioccolata”, la cui memoria resta impressa nelle menti di tanti.

manodopera. Né a trattarli come tali. Quando i politici affermano che il fenomeno va governato, fanno il loro mestiere: sono stati eletti anche per questo. E tuttavia questo non li obbliga a regolare il problema in maniera anacronistica e semplificatrice. Conviene che, come sempre e in tutte le questioni di un certo rilievo, i nostri rappresentanti abbiano gli occhi aperti sul presente e sul futuro, esercitando, in questo ambito soprattutto, tutta la loro capacità di mettere in atto una vera *paideia* politica. Quando gli attori della società civile rivendicano di riservare agli immigrati condizioni di vita più decenti e un trattamento più umano, non si sostituiscono a nessuno; fanno solo il loro mestiere di testimoni della realtà e di cittadini che sperano in un paese più attento ai diritti fondamentali dell'uomo e sottratto alla dittatura dell'interesse, alla cecità della paura e alla faciloneria della demagogia.

L'Italia non è sola in Europa. Molti paesi del vecchio continente, già faro di civiltà, convivono da decenni con l'emigrazione. Imparare dalle buone pratiche degli altri, ma anche dai loro errori, non è piaggeria, è, anzi, un segno di intelligenza per non costringere la storia a ricominciare eternamente da capo. A questo punto, va però ricordato che un errore di interpretazione del fenomeno migratorio attraversa gli ultimi cinquant'anni della storia europea. Tutti gli Stati europei hanno continuato a credere, nonostante una presenza sempre più consistente di immigrati residenti e regolari (8 milioni in Germania, 6 milioni in Francia...), che le migrazioni nei loro paesi fossero un semplice fenomeno congiunturale. I tedeschi, che sembrano dotati di un pronunciato istinto definitorio, hanno inventato persino un termine tuttora in vigore: *Gastarbeiter*, lavoratori ospiti. Ospite è qualcuno che è destinato, più o meno rapidamente, a ripartire. La storia degli ultimi venticinque anni – esattamente dal 1974, quando i paesi tradizionalmente aperti alla manodopera straniera hanno chiuso le frontiere in risposta al primo "shock petroliero" – ha mostrato che, nonostante un crescente tasso di disoccupazione e delle misure finanziarie, anche allettanti, che incitavano al rientro, gli immigrati sono rimasti, aggrappati ai magri diritti che si erano guadagnati. Questa semplice, ma fondamentale constatazione ha obbligato a riconsiderare interamente la natura stessa del fenomeno migratorio. E' apparso a poco a poco chiaro che è erroneo e fallace interpretare le migrazioni come provvisorie. Esse sono ormai da considerare come un fenomeno strutturale e permanente dei paesi ricchi. Le ragioni sono evidenti e si possono riassumere nel seguente modo:

1. Gli immigrati restano per un semplice e naturale calcolo di carattere pragmatico. E' noto a tutti che, anche quando i paesi

ricchi stanno male, i paesi da cui provengono gli immigrati stanno sicuramente peggio. Nessuno è così masochista da scegliere volontariamente il peggio.

2. L'immigrazione è oggi essenzialmente familiare. Non partono più solo gli uomini giovani, ma anche le donne. Il ricongiungimento familiare è, inoltre, una delle misure adottate ormai da tutti gli Stati. Preso atto che i migranti sono, come tutti gli esseri umani, non solo produttori ma anche riproduttori, si è capito che la famiglia rende più sopportabile la durezza del processo migratorio, concorre a stabilizzare il migrante e a diminuire i rischi di una migrazione prevalentemente maschile e giovane. Tutto questo comporta, da una parte, un forte aumento dei matrimoni misti con tutte le loro specifiche problematiche e, dall'altra, la nascita nei nostri paesi delle seconde generazioni per le quali l'Italia è, a tutti gli effetti, il loro paese d'origine. Sono i figli a fissare le prime generazioni al loro paese di adozione. Un ritorno rappresenterebbe in effetti per questi figli una nuova emigrazione. Scolarizzati e totalmente socializzati in Europa, i discendenti dei migranti si vivono come italiani, francesi, olandesi, tedeschi o belgi di origine diversa, ma molto più vicini, nelle loro espressioni di una sottocultura giovane e nelle loro aspirazioni, ai giovani locali che ai loro coetanei cresciuti nei paesi dei loro genitori. Se al momento del migrare i genitori portano i figli nelle loro valigie, al momento di un ipotetico progetto di ritorno, i figli tengono chiusi i genitori nelle loro.
3. Il rapporto degli immigrati con i paesi di origine è sempre e per tutti ambiguo. Carico di struggente nostalgia, ma anche pieno di rabbiose recriminazioni mai completamente sopite, questo rapporto resta ossessivamente presente. Ogni immigrato "ha male al suo paese" e soffre di una inguaribile sindrome di abbandono. Questi paesi poi evolvono velocemente anche loro e, dopo qualche anno di assenza, diventano lontani e quasi estranei ai propri emigrati, ai quali resta, oltre ad un'oscura nostalgia, un amaro e polemico risentimento che il tempo non addolcisce. In compenso, questi immigrati conoscono a poco a poco meglio e più il paese di arrivo, nel quale, tuttavia e malgrado questo, resta difficile integrarsi. Persa a mezza strada tra un "non più" e un "non ancora", l'immigrazione si trasforma

in un *no man's land* dove trovano provvisoria cittadinanza tensioni anomiche e tanta rabbia. Non c'è da meravigliarsi che l'anomia e un inquieto sentimento di provvisorietà rappresentino spesso la sola eredità trasmessa alla propria discendenza. Tra il rifiuto, colto in mille dettagli tutti da soli insignificanti ma che fanno sistema, del paese dove si vive e si lavora e l'ormai ignoto del paese di origine che si allontana sempre di più, si finisce per installarsi nella labilità del presente. Un presente che ha il solo merito di essere più immediato di un passato con il quale i conti non sono mai completamente regolati.

L'immigrazione è da pensare, dunque, come un dato permanente con cui i paesi ricchi dovranno fare i conti ancora a lungo. E sono dei conti difficili perchè, come sanno bene quei paesi dove, come in Québec, si è cercato di farli con attenzione, una gestione rispettosa e non assimilatoria dei migranti resta di difficile interpretazione. La permanenza pone in effetti delle sfide nuove in termini di ricomposizione della società nel suo insieme e di riscrittura delle sue regole di coesione. La società si diversifica, diventa plurale e si fa più complessa. Un microcosmo nel senso più letterale della parola. La nuova armonia sociale, sempre relativa e sicuramente incompleta, è chiamata infatti ad integrare nuove dimensioni, nuove visioni del mondo e della vita, nuove culture. C'è del *novum* da inventare, perchè si presentano dei dati ribelli alle nostre logiche ai quali bisognerà pure dare una qualche coerenza. Esattamente per questo, nessuno ha in tasca delle lezioni definitive da applicare tali e quali. Una volta che l'ipotesi assimilazionistica si rivela intransitabile, l'immigrazione apre un cantiere estremamente complesso al quale bisognerà consacrare intelligenza e risorse. E tuttavia, alcuni fatti di una storia ormai lunga e l'esperienza di questi ultimi decenni ci insegnano che ci sono delle iniziative da prendere e delle cose che sicuramente è bene non fare.

Qualche pista da esplorare

Da una trentina d'anni si è preso l'abitudine di definire il pianeta come un insieme eterogeneo che viaggia irreversibilmente verso una nuova identità, quella del "villaggio globale". Il mondo, insomma, starebbe assumendo le dimensioni di un villaggio, con i suoi scambi fitti e quotidiani, i suoi pettegolezzi, le sue gelosie e le sue precarie pacificazioni. Messa in circolazione dal sociologo canadese McLuhan alla fine degli anni '60, questa suggestiva metafora ha conosciuto un'immensa fortuna. Accolta subito e

con grande favore da tutte le lingue, è diventata, però e ben al di là del pensiero dell'autore, anche il luogo comune di un ottimismo acritico e leggermente fideistico. Al punto che molti considerano ormai la diffusione di questa metafora come un riuscito esempio di scuola dei cosiddetti "effetti di linguaggio". E tuttavia, anche se da più parti si comincia a guardare con maggiore spirito critico l'ottimismo a tutto tondo che l'ha accompagnata e le scorciatoie del pensiero che ha permesso, è difficile negare che l'incredibile diffusione di questa intuizione non avrebbe potuto avvenire senza un qualche fondamento nella realtà. Come non considerare in effetti che l'informazione arriva praticamente non solo ovunque ma anche in tempo reale, che la comunicazione si è fatta densa e mondiale e che il mondo è diventato telepresente a se stesso? Non è agevole prevedere quali saranno le conseguenze a livello antropologico di questa improvvisa accumulazione delle (pseudo)conoscenze reciproche che i popoli si scambiano l'un l'altro alla rinfusa, cavalcando l'ultimo scandalo appena morto o commuovendosi davanti ad una catastrofe appena nata. Una cosa, alla fine, sembra poter essere detta: se il pianeta ha assunto, almeno in parte, la dimensione di un villaggio curioso e chiacchierino, la metafora va completata e, nella riduzione in scala delle grandezze che permette, l'Europa ne diventa un piccolo quartiere, l'Italia una via e Roma una casa. Ma allora, come mettere frontiere all'interno di questo insieme planetario diventato improvvisamente minuscolo? Come interpretare con maggiore oggettività e pertinenza le informazioni che ciascuno finisce inevitabilmente col leggere con le proprie categorie mentali e con un lessico culturale ormai inadeguato? Come difendere i popoli e i singoli cittadini dalla seduzione di chi ha i mezzi per "vendere" prima e meglio la propria immagine? Come impedire che, con l'informazione, i soldi e le merci, si muovano anche le persone con tutto quello che sono? E così, quando, in ottemperanza anche agli articoli della convenzione sui diritti umani che l'Italia ha sottoscritto, si abbandona l'interpretazione dell'immigrazione come un puro apporto di forza lavoro e ci si rende conto che, con ogni verosimiglianza, molti immigrati resteranno, è tutto l'assetto delle nostre società che siamo costretti a ripensare, pena uscire dalla storia e dalla geografia. E prendere congedo dal "villaggio globale".

A ben guardare, le società moderne non hanno aspettato le migrazioni per entrare in una profonda mutazione. E conseguentemente, le riflessioni che l'immagine del "villaggio globale" ci obbliga a fare, si rivelano cruciali. Per restare più vicino al tema dell'immigrazione, parlare di quelle persone che, come gli immigrati, sono il risultato domestico della mobilità promossa a tutti i livelli, vuol dire parlare anche di noi. Più

radicalmente, che senso avrà, in un prossimo futuro, parlare di “loro” come qualcosa di diverso da “noi”? Si fa avanti la necessità – tutta postmoderna - di inventare una nuova maniera di fare coesione sociale e di accedere ad una nuova concezione della società. In termini più chiari, l’immigrato non è più da trattare, quando va bene, come oggetto di assistenza, ma come soggetto di diritti e di doveri. Semplicemente, e a tutti gli effetti, come un nuovo cittadino. Di conseguenza, la qualità dell’accoglienza di quanti l’Italia può accogliere, e di fatto accoglie, contribuisce da adesso a determinare la qualità della civile convivenza di cui saremo capaci domani. L’atteggiamento più stolto per un popolo nei confronti dei propri immigrati è quello di non avere la forza di evitare che vengano e, nel contempo, di non riuscire a decidere di accettarli. Un po’ come quei coniugi che non sanno vivere né con, né senza l’altro.

Si è accennato prima agli “effetti di linguaggio”, abbiamo misurato bene le conseguenze sciagurate di neologismi discriminatori e offensivi come “extracomunitari”, “negri” e attualmente “badanti”? A proposito di questo ultimo termine, quanto è più rispettosa e persino più bella l’espressione inglese *care giving*. Non si creda che si tratti di una semplice questione di *toiletage* stilistico e verbale, si tratta di sorvegliare l’igiene di tutto il nostro linguaggio. Le parole hanno definitivamente perso la loro innocenza. E’ così difficile rendersi conto che, senza saperlo, stiamo preparando un pericoloso meccanismo di “rovesciamento delle stigmate” come è successo negli USA con lo slogan *black is beautiful* o, come in Francia, con la nascita del movimento *beur*? Dietro un’apparente bonomia, queste designazioni offensive facilitano la nascita di un ghetto mentale da cui è difficile uscire indenni. Del resto, come si fa a non accorgersi della miopia da cui siamo raggiunti quando, spesso senza volerlo, accreditiamo un’immagine negativa proprio di quelle persone a cui affidiamo gli affetti più cari che abbiamo: i nostri bambini e i nostri anziani? Le conseguenze più devastanti di questo comportamento superficiale fino a diventare irresponsabile si costateranno nelle “seconde generazioni” prossime venture, quelle che, penalizzate nella scuola, tagliate fuori dalla coerenza culturale della famiglia d’origine, abituate al consumo vissuto come simbolo di mera integrazione funzionale, assegnate a residenza in un gruppo (quello di origine) che conoscono poco e male e nel quale non vogliono riconoscersi in maniera esclusiva, desiderosi di integrarsi in un paese che li rifiuta, ma di cui conoscono alla perfezione lingua e abitudini, decidono, spesso e volentieri, di diventare i vendicatori dei padri, di rivendicare una modalità specifica – e Dio non voglia anomica - di affermarsi nella vita. La Francia non è sicuramente un bell’esempio di integrazione riuscita e serena,

ma c'è stato negli ultimi anni un avvenimento che ha stupito gli osservatori. Quando nel 1998 la Francia vinse il campionato del mondo di calcio con una *équipe* definita subito *bleu-blanc-beur*, composta cioè da francesi puro sangue e da molti francesi di diversa origine immigrata, ma tutti uniti *comme un seul homme* nel blu nazionale, l'opinione pubblica conobbe un sussulto di fierezza e parlò di questo successo come di "una grande manifestazione della Francia che vince". Era come se il successo ottenuto alludesse al modo con il quale l'intera repubblica avrebbe dovuto pensarsi e agire con nuova forza integratrice a tutti i livelli della società. Caduta l'euforia della vittoria, anche la Francia ritornò in fretta ai suoi vecchi *clivages*. E tuttavia questo fatto di cronaca, in sé marginale, resta un momento che ha segnato l'immaginario collettivo e che conterà nella strategia della ricomposizione della società francese. Se persino il governo Raffarin annovera tra i suoi membri dei *beurs* e delle *beurettes*, questo significa che la vittoria di quel campionato del mondo non è avvenuta invano. Nel perimetro senza frontiere esterne, e tanto meno interne, di quel quartiere del "villaggio globale" che si chiama Francia, tornava felicemente in mente lo slogan dei *beurs*: *la France est comme une mobylette, pour avancer il lui faut du mélange*.⁴

Al di là della Francia e del suo successo al campionato del mondo, il sentimento positivo che ha suscitato rivela tutta la sua pertinenza se si pensa all'allargamento del parco linguistico di ogni nazione che l'immigrazione produce, all'enorme vantaggio che porta il fatto di poter frequentare seduti a casa propria l'implicito culturale di tanti popoli, alla moltiplicazione degli stimoli etici, spirituali ed esistenziali che ci possono offrire tanti e diversi gruppi immigrati. Senza trascurare i problemi contingenti, anche spiacevoli, che spesso pongono, gli immigrati sono una vera chance e un'occasione per spovincializzare le nostre abitudini e il nostro modo di pensare, oltre che per guarirci dalle forme più arcaiche di un etnocentrismo primario, diventato semplicemente ridicolo.

Identità vo' cercando...

Non è necessario credere in McLuhan, né sentirsi cittadini del suo "villaggio globale" per fare nostre alcune constatazioni che ci invitano ad affrontare il fenomeno migratorio con nuova intelligenza e con maggiore apertura. Quante volte abbiamo sentito affermare, o abbiamo detto noi stessi, che il mondo cambia e si trasforma rapidamente. Anche a

⁴ La Francia è come una motocicletta, per camminare le serve della miscela.

prescindere dagli immigrati, è sensazione diffusa che il futuro si faccia incombente al punto da minare la tenuta identitaria delle nostre società. Fare l'economia di una riflessione serena e approfondita su quello che sta succedendo, e non direttamente per colpa degli immigrati che fungono soltanto, qui come altrove, da ideale "capro espiatorio", potrebbe davvero portarci fuori strada. Quanto più un'automobile viaggia veloce, tanto più i suoi fari devono essere potenti e aiutarci a vedere lontano. La mobilità geografica delle merci, delle idee e delle persone cresce ogni giorno e nessuno prevede una prossima inversione di tendenza. Forse la storia sta davvero avendo il sopravvento sulla geografia, ma non sarebbe bene dimenticare che è nella geografia che la gente spinge avanti un passo dopo l'altro per guadagnare una vita che a molti sembra ormai priva di senso: perso il contatto col suolo potremmo, come ci ricorda Heidegger, fare una radicale esperienza di de-solazione. Esattamente come accade agli immigrati. I mezzi di comunicazione di cui l'umanità ormai dispone provvedono, inoltre, ad aumentare in maniera esponenziale l'osservabilità di tutti e di tutto. Come difendere, o anche solo giustificare, che l'80% della popolazione mondiale si debba contendere il 20% delle risorse e che il 20% si distribuisca l'80% dei beni del mondo? Il forte anelito alla libertà e l'aspirazione a poter partecipare alla leggerezza del vivere, vistosamente ostentata dall'occidente, che sale dagli esclusi di tutte le latitudini, aumenta in loro la voglia di ottenerla (la libertà), di farne parte (della supposta leggerezza del vivere) o di distruggerle. Più che un oscuro "shock delle civiltà" di cui parla Huntington, è questa una delle componenti maggiori del terrorismo postmoderno.⁵ Meno i popoli del Sud e dell'Est, ma anche gli inquilini delle nostre invivibili periferie urbane, sentiranno che è possibile partecipare ai dividendi del ben-essere e più crescerà in loro la violenza e la voglia di distruzione. Un mondo percepito e vissuto come uno (come villaggio), produce l'inedita capacità di far sentire le disparità troppo grandi come aggressioni violente. Ciò che non produce ben-essere per tutti rischia di non saperlo più produrre per nessuno.

Per affrontare a livello italiano e limitato alla nostra immigrazione l'attualissimo tema dell'identità, era necessario, credo, fare questo rapido giro tra qualcuna delle più gravi contraddizioni dell'attuale sistema-mondo. Se, come si è detto, gli immigrati sono destinati a restare ed è opportuno che entrino il più presto possibile a far parte integrante della nostra società, questo non può che dare origine ad una società interculturale, una società dove tutti i soggetti coinvolti sentono che possono ricevere qualcosa dagli

⁵ È da chiedersi se non stiamo assistendo anche qui alla nascita di un grave "effetto di linguaggio".

altri e offrire agli altri qualcosa di sé. Il tema dell'identità è, così, diventato ormai il crocevia dove si incontrano o, più sovente, si scontrano le diverse ipotesi sul futuro delle nostre società e forse sull'avvenire del mondo. Siccome non c'è nessuno che abbia l'autorità di fare il vigile a questo crocevia dal quale si dipanano diverse e opposte direzioni, non è inutile ricordare che, come tutti i termini astratti, anche l'identità è un termine polisemico, racchiude, cioè, molti significati alcuni dei quali non sono per nulla innocenti. Conviene dirselo con chiarezza e ricordarlo sempre perché sarebbe malsano scegliere proprio questi. Col rischio di semplificare e alla luce di un elementare buon senso, vale la pena affermare con forza che le identità sono una ricchezza quando non si dimentica che esse sono il risultato di un processo di importazioni molteplici e quando, di conseguenza, vengono interpretate come delle potenzialità da trafficare, da far fruttare, da scambiare, da lavorare e da arricchire. Quando, cioè, esse accettano di continuare il faticoso lavoro della storia che le ha prodotte. Le identità diventano, invece, un serio pericolo quando sono intese come dei baluardi per difendersi dall'assalto, spesso solo immaginario, e dal fastidio, all'inizio facilmente reale, degli altri. Quando, cioè, si vivono come originali, autarchiche, terrigene, irreformabili, difensive. C'è dunque un'identità, aperta, inclusiva, serenamente esposta alla fecondazione di altri apporti e un'identità difensiva, escludente, infreddolita, gelosa e impaurita che si trasforma facilmente in una delle armi più micidiali. "Nessuno - diceva Pascal - fa il male con tanta ferocia come quando lo fa convinto di fare un bene". Lo scrittore libanese Amin Maalouf parla, in questi casi, di *identités meurtrières*, di identità assassine. Più vicino a noi, ogniqualevolta in nome dell'identità che, anche con qualche ragione, sentiamo ferita, si scende in campo armati di "rabbia e orgoglio", si ha escluso a priori il dialogo come modalità di incontro, mostrando a muso duro che non si ha l'obbiettivo di perseguire il bene comune universale della *civitas humana*. Francamente, è difficile capire quale fierezza ci possa essere nella chiusura sdegnosa e negli insulti rabbiosi. Ma torniamo all'immigrazione che, dopo quello che abbiamo cercato di dire, dovrebbe risultare indebito interpretare come avanposto di un esercito omogeneo organizzato da culture aggressive e totalizzanti (e ce ne sono), in vista di conquistare l'occidente e di malmenarne le identità. Gli immigrati non sono venuti né organizzati, né per giocare un oscuro ruolo di "quinta colonna", ma, semplicemente, per stare meglio e, come abbiamo visto, intrattengono con i paesi d'origine un rapporto tutt'altro che idillico. L'immigrazione ha certamente a che fare con l'identità, ma più sul piano del quotidiano e del comportamento di ogni giorno che su un lontano

piano teorico astratto. L'identità ne muove e commuove le trippe, non certamente il cervello. Dare vita a dei luoghi e a dei modi di serena e rispettosa conoscenza reciproca, è il modo più sicuro per trasformare gli estranei in amici e gli amici in collaboratori di un modo nuovo di fare convivenza. A partire da qui, si può immaginare, insieme, un futuro che assomigli a tutti perchè capace di dare spazio e valore a tutte le differenze che ci abitano, ci arricchiscono e che aiutano, noi o altri, a vivere.

L'ipotesi interculturale

L'immigrazione, distendendosi anche in Italia nel tempo, sta occupando in contemporanea le varie tappe che il fenomeno sembra dovere necessariamente attraversare e che ne scandiscono il processo di maturazione. Ogni tappa è diversa dall'altra, come, nella vita delle persone, l'infanzia non è l'adolescenza o la maturità. A questo punto, diventa urgente e doveroso distinguere con precisione le iniziative da adottare nei confronti di quelli che in Italia abitano regolarmente da più anni, dalle strategie che è utile adottare per quelli che stanno giungendo o sono appena arrivati. Senza questa chiara distinzione, i problemi che pone la gestione dei flussi e, ancora di più, il controllo degli arrivi, con le aspre polemiche e le reciproche accuse che l'accompagnano, finiscono col contribuire a diffondere insicurezza anche tra coloro, e sono ormai di gran lunga i più numerosi, che con i flussi non hanno nulla a che vedere. Questa confusione non giova proprio a nessuno e, in un paese come l'Italia fa sì che, per esempio, ad ogni tragico arrivo di una "carretta del mare" dall'Albania si finisca col prendersela anche con gli albanesi che in Italia sono regolari da molto tempo.⁶ L'insicurezza che ne deriva porta con sé l'incresciosa conseguenza che, per tutti gli immigrati, il regime dell'emergenza, come gli esami, non finisca mai. Per evitare che la necessaria regolazione dei flussi si faccia ossessiva e diventi l'albero che occulta la foresta, sarebbe opportuno cominciare ad occuparsi meglio di quello che la letteratura sociologica chiama, con una brutta terminologia, la gestione dello *stock*. Tanto più che, occuparsi seriamente di quel momento in cui gli immigrati, messo giù la valigia, si guardano attorno per capire dove sono giunti prepara una società più vivibile per quegli stessi che, oggi ancora, sono alle prese con l'emergenza. In termini più espliciti, diventa urgente che si cominci a riflettere al dopo e ad occuparsi finalmente anche di quelli che, in Italia

⁶ Si deve purtroppo riconoscere che la stessa cosa succederebbe ovunque.

ormai da decenni, sono usciti dall'emergenza e con i quali diventa possibile e utile ragionare su una loro equilibrata integrazione. Per poter intraprendere questa operazione, è necessario, però, interrogarsi previamente su quale ipotesi di integrazione l'Italia intenda promuovere. Considerato soprattutto che i modelli in circolazione nel mondo non sono numerosi e, alla fine, non sembrano probanti. Credo che, per quanti non li conoscessero, non sia superfluo riassumerne almeno succintamente i principali:

1. L'*apartheid* è stato definitivamente condannato dalla storia e la sua ipotesi appare ormai improponibile ad una coscienza civile minimamente avvertita.
2. L'integrazione repubblicana alla francese, basata su un patto di *allégeance*, di reciproca lealtà, tra la *République* e i singoli cittadini immigrati, ma ferocemente allergica a prendere come interlocutori gruppi strutturati attorno ad appartenenze che si riferiscono ad identità collettive, soprattutto se religiose, è in crisi da almeno due decenni. Si accusa questo modello di ritenere universale ciò che è, invece, particolare alla Francia e alla sua storia. E di restare radicalmente allergica a condividere il suo spazio simbolico.
3. L'articolazione di riconosciute *communities* etniche, dopo i gravi disordini successi in molti quartieri di molte città inglesi, sta disarticolandosi sotto gli occhi di tutti e raccoglie sempre meno consensi. Si accusa questo modello di non avere saputo evitare o addirittura di aver favorito la nascita di "quasi-nazioni" non solo parallele, ma anche contrapposte alla nazione britannica. Se "nessuno uomo è un'isola", come diceva John Donne, non può esserlo neppure nessun insieme culturale.
4. Il *melting pot* americano non sembra avere la forza intrinseca di frenare una lenta degenerazione verso uno sviluppo separato. L'insalatiera etnica appare ormai piena di grumi, anche se, grazie alla forza centripeta del grande modello americano, per il momento, lo sviluppo separato non appare ancora contrapposto e ostile. Eccetto, come tutti sanno, per le comunità *blak* che segregate lo sono da sempre.

Di fronte a questa ingloriosa constatazione che dimostra, tra l'altro, quanto sia complicato gestire il processo di mutazione societale in corso, da qualche tempo si è fatta avanti un'ipotesi, quella dell'integrazione interculturale, che cerca di proporre una sintesi degli aspetti positivi di

tutti i modelli citati, rivisitati e corretti alla luce di alcune esperienze, soprattutto canadesi, nonché di una serie di considerazioni nuove, alle quali, almeno in parte, si è già fatto allusione.

Prendendo atto che le culture non si incontrano, ma si incontrano i soggetti che le interpretano e le vivono, questa ipotesi invita gli uomini e le donne, tutti indistintamente portatori di cultura, al disarmo dei sentimenti e dei risentimenti perchè possano vivere la loro presenza nella moderna Babele con una nuova capacità di dialogo autentico. Il presupposto da condividere, o da creare, è che le varie culture in presenza diventino capaci, attraverso loro, di accettare un confronto sereno promuovendo un'osmosi degli apporti positivi di ognuna di esse. Ognuna, infatti, racchiude delle dimensioni da esportare ed è stata storicamente aperta ad integrarne altre di cui, coscientemente o meno, si riteneva carente. Condizione *sine qua non* della riuscita di questa lentissima operazione è che ogni cultura si sappia non solo ricca di valori e di aspetti positivi, ma anche abitata da oscurità e da limiti. Solo partendo da questa convinzione, si potrà accedere alla libertà di mettere sulla tavola i propri valori perchè diventino ricchezze comuni e di consentire che gli altri ci facciano notare, con delicatezza, quelle che a loro appaiono come zone d'ombra. Come scriveva il Consiglio d'Europa, il quale, tra il 1987 e il 1990, ha consacrato all'argomento tre anni di lavoro e una larga produzione scritta, l'ipotesi interculturale intende favorire il riconoscimento reciproco dei valori, degli stili di vita, delle rappresentazioni simboliche alle quali si riferiscono gli esseri umani... nelle loro relazioni con gli altri.

Se l'ipotesi più praticabile sembra essere quella di dirigersi con serenità e pazienza verso una società dal respiro interculturale, questo richiede che ogni cultura, compresa la nostra, interpretandosi come uno (dunque, non il solo) degli arcipelaghi cognitivi elaborati nella e dalla storia, dai quali discendono i molti impliciti di ciascuno di noi, con le attitudini, le abitudini e i comportamenti che ci esprimono, si renda conto anche dei suoi *deficit* e della sua incompletezza. Solo così, ogni arcipelago potrà vivere il confronto che la caduta delle barriere della conoscenza reciproca sta avviando, come un'occasione per arricchirsi, liberarsi da paraocchi e per poter prendere utilmente parte alla virtuale tavola rotonda delle culture. Un luogo di confronto rispettoso, questa tavola rotonda delle culture, che la modernità rende possibile e propone a tutti. Come ricorda Raimon Panikkar⁷ che ogni cultura ha i suoi propri valori che è impossibile assolutizzare. Questa affermazione non implica affatto il relativismo. Il

⁷ PANIKKAR, Raimond. *Pace e interculturalità*.

relativismo nega la possibilità stessa di credere davvero in qualche cosa. Per contro, la relatività ci avverte che ogni cosmovisione e ogni affermazione che ne deriva sono relative al loro contesto. Nessuno può più credere di possedere una visione completa e assoluta della realtà. Anche se situata e dunque limitata, ogni cosmovisione è, tuttavia, costituita dall'intreccio inscindibile delle dimensioni cosmiche, divine ed umane. Ogni essere umano, e analogamente ogni cultura, è da interpretare come un nodo che arricchisce questo intreccio o, se si preferisce, un alfabeto per leggere la realtà e come tale possiede un valore intrinseco unico. La relatività culturale ci consegna, così, il messaggio dell'importanza cruciale di ogni cultura e di ogni essere umano. E nello stesso tempo rende evidente l'impossibilità di assolutizzarli.

Comprendere come ogni cultura non è che l'elaborazione particolare e peculiare di uno zoccolo antropologico comune, prendere coscienza di quali siano i punti forti e i punti deboli della propria tradizione culturale e rendersi disponibili ad uno scambio sereno e positivo, sembrano essere ormai le condizioni fondamentali per contribuire al dialogo tra quanto di più profondo, di più vero e di più universale ognuna ha saputo darsi e dirsi per tentare la circumnavigazione di quello enigma sfuggente che è il "continente uomo". Si tratta di offrire contributi utili per mettere un po' di luce sul mistero che ogni persona è a sé e agli altri e nello stesso tempo di valorizzare quelli degli altri perchè, in questo genere di cose, l'intelligenza non basta mai. E' questa la postura mentale che può preparare un'umanità in grado di dare vita ad una società capace di unire senza confondere e distinguere senza separare. Di mettere in circolazione dei cittadini uniti e diversi.

Per partecipare utilmente alla tavola rotonda delle culture sono, inoltre, necessarie due attitudini anch'esse altrettanto fondamentali. Primo: approfondire la convinzione che noi abbiamo tanto bisogno degli altri quanto gli altri hanno bisogno di noi. E che, quindi, non è assentandosi dalla propria tradizione culturale, ma risalendo ai suoi successivi mattini, verificando come ha saputo farsi carne di storia e rendendola essenziale, scarna e piena di sapore umano, che si aiutano gli altri a capirci, a relativizzare i propri assiomi e ad accettare di mettersi in movimento. Stando, gli uni e gli altri, attenti ad evitare con cura ogni forma di confuso sincretismo. Secondo: imparare a saper "relativizzare senza relativismo". In un tempo come questo, che sembra aver perso la capacità di relativizzare senza cadere in un relativismo nihilista, si tratterà di un apprendimento lungo e paziente. Fuori dalle formule e per ritornare alle condizioni del dialogo interculturale, converrà darsi gli occhi giusti per vedere la parentela

che unisce il comune sforzo umano, teso com'è a dare senso alla vita, ma anche sempre ferito dalla relatività di ogni risultato raggiunto (di ogni cultura concreta). Riconoscere questi risultati come necessari e parziali, non porta necessariamente ad avallare la pigrizia mentale di quanti ritengono che il gioco non valga la candela. Può, anzi, aiutare a comprendere come il nostro risultato, anche se parziale, può rivelarsi complementare al risultato, anch'esso parziale, degli altri. La partita che porta alla mai completa scoperta del "continente uomo" non può essere vinta che con un gioco di squadra mondiale. Il dialogo, che si instaura, richiederà talvolta anche un confronto serrato sulla pertinenza degli stessi presupposti di ogni cultura, misurati alla luce di un giudizio di tollerabilità, di rispettabilità e di condivisibilità che Boudon invita a prendere come i criteri attraverso i quali vagliare il "progresso morale". Il principio dell'intangibilità della vita umana e quello dell'uguaglianza universale sono alcuni esempi di progresso morale, come lo sono gli articoli qualificanti della carta dei diritti dell'uomo.

A mo' di **conclusione**, che resta aperitiva, sarà bene imparare a aprire le pieghe dell'immigrazione perchè, sotto le mentite spoglie della marginalità con le quali si è soliti presentarla, essa nasconde un vero tesoro: quello di offrirci l'incredibile occasione di un confronto della nostra visione del mondo e della vita con altre, spesso millenarie, offerte di senso. E un'opportunità per cominciare insieme una più larga e più profonda riflessione, che sarà certamente di lungo periodo, sul prevedibile divenire nel quale, lo si voglia o no, siamo ormai tutti iscritti. Alla luce di questo orientamento di marcia e di questo ordine di crescita, il fatto migratorio rappresenta davvero una sfida epocale che non possiamo perdere. Ma per non rischiare di perdersi prima, bisognerà davvero considerare:

- L'immigrazione come una grande risorsa e non solo come un pericolo.
- La tolleranza attiva come una virtù civica che irrobustisce e allarga la nostra capacità di coesione sociale.
- La solidarietà come l'investimento umano più produttivo di alto valore aggiunto.
- Il confronto tra le differenze come portatore di aria buona per tutti.
- L'innovazione creativa come un progetto costante da perseguire insieme e con sforzo rinnovato e congiunto.

Bibliografia

- BAUMAN, Zygmunt. *Intervista sull'identità*. Bari: Laterza, 2003.
- HALL, Stuart. "Culture, Community, Nation", in *Cultural Studies*, v. 3, 1993.
- MORIN, Edgar; KERN, Brigitte. *Terre-Patrie*. Paris: Seuil, 1993.
- PANIKKAR, Raimond . *Pace e interculturalità*. Milano: Jaca Book, 2002.
- TODD, Emmanuel. *Le destin des immigrés*. Paris: Seuil, 1994.
- WEIL, Patrick. *La France et ses étrangers*. Paris: Calmann-Lévy, 1991.

